



Tomentata. Un'immagine di Taranto

Arriva il parere dell'avvocatura Ue e torna il dilemma tra lavoro e salute

Il caso dell'ex Ilva

Paolo Bricco

Qualche tempo fa un gruppo di cittadini di Taranto ha promosso una *class action* a Milano, dove ha sede in Viale Certosa l'attuale Acciaierie d'Italia, contestando in tribunale una serie di misure sull'impatto ambientale dell'ex Ilva che si sono succedute negli anni, fin dai primi tentativi di trovare una soluzione al contrasto fra diritto al lavoro e diritto alla salute, che ha ben rappresentato il dilemma di Taranto. Prima di tutto, la correttezza delle proroghe dei lavori ambientali che hanno dilatato gli orizzonti della piena messa in sicurezza rispetto alla natura circostante e alla salubrità biologica di chi vive intorno. Il tribunale di Milano ha chiesto alla Corte di giustizia europea se queste misure violassero o no il diritto comunitario. Ieri l'avvocato generale ha formulato il parere. Entro cinque mesi, dovrebbe arrivare la sentenza della Corte. Con questo, nel classico paradosso dell'ex Ilva che produce sempre molteplici significati e interpretazioni, si introducono due ulteriori elementi. Uno palese. Uno, altrettanto importante,

nascosto. L'elemento palese è che, ancora una volta, il quadro di politica giudiziaria intorno a Taranto, Novi Ligure e Cornigliano è in costante movimento e in perenne rimodulazione. Non esiste mai una stabilità. C'è invece una tendenza sussultoria, fra Italia e Unione europea, che rende strutturalmente complesso il contesto. E che, poi, si incrocia con quello che – sotto il profilo giuridico – accade in Italia. Per esempio, in primavera a Taranto inizierà il secondo grado del processo "Ambiente svenduto", dal nome dell'indagine del 2012. Veniamo invece all'elemento che, indirettamente, è introdotto con l'avvio dell'istruttoria da parte dell'avvocato generale. Dato che il punto di vista sollevato dalla *class action* dei cittadini è puramente ambientale e con questa impostazione si confronta l'avvocato generale, viene così ricordato – nel discorso pubblico di questi giorni – l'elemento originale da cui tutta la vicenda è stata generata. Non importa quale sia il fine della *class action* dei cittadini di Taranto, che rappresentano l'ala più energicamente ostile alla fabbrica e dunque favorevole ad una sua chiusura *tout-court*. Importa che si torni a parlare di ambiente e di salute. Gli ultimi due mesi sono stati scanditi dal violento scontro fra il Governo, rappresentato formalmente da Invitalia, e gli azionisti di maggioranza, i franco-indiani di Arcelor Mittal. La crisi della finanza di impresa è gravissima. Le ultime assemblee dei soci sono andate a vuoto. Arcelor Mittal si è rifiutata di mettere la sua parte dei 320-380 milioni di euro richiesti dal *management* locale.

Nessuno si fida più di nessuno. Anche se tutti continuano a trattare. Nel governo, come ha scritto Carmine Fotina sul Sole 24 Ore di mercoledì scorso, il ministro Fitto continua a opporsi alla nazionalizzazione. Mercoledì 20 dicembre i sindacati incontreranno il governo. Venerdì 22 dicembre – tre giorni prima di Natale – si terrà l'assemblea dei soci. Tutto questo è avviluppato negli interessi strategici di Arcelor Mittal, che ha deconsolidato Acciaierie d'Italia con una operazione di chirurgia radicale mai avvenuta prima nel capitalismo internazionale, e che sta praticando un graduale disimpegno dall'Europa. Tutto questo viene condizionato dai movimenti sussultori del governo Meloni che, entro fine anno, deve chiudere la Finanziaria. E, peraltro, qualunque impegno nell'ex Ilva deve essere coerente con il profilo "minimalista" di quest'ultima. Scriveva Pier Paolo Pasolini nel 1959, un anno prima della posa della prima pietra dell'Italsider, in un reportage raccolto nel saggio *Una lunga striscia di sabbia*: «Taranto è una città perfetta. Viverci è come vivere nell'interno di una conchiglia, di un'ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita, Taranto vecchia, intorno i due mari, e i lungomari». Scriveva Alessandro Leogrande nel 2016, sulla rivista Pagina 99: «Il 9 luglio 1960, viene posata la prima pietra dell'Italsider, il più grande stabilimento siderurgico italiano. Per la sua costruzione vengono estirpati decine di migliaia di alberi d'ulivo; un popolo di formiche viene impiegato nell'edificare una cattedrale industriale a pochi passi dalle estreme propaggini della città». I prossimi sette giorni saranno fondamentali per l'ex Ilva. L'auspicio di tutti è che, dalla assemblea dei soci di venerdì 22 dicembre, si esca con uno schema di risoluzione e non con l'ennesimo rinvio, a chissà quando e chissà perché, o ancora peggio con la constatazione che non esistono più le condizioni per la continuità aziendale, peraltro con l'enorme danno collaterale della perdita dei lavori di ambientalizzazione compiuti in tutti questi anni, che hanno reso Taranto fra i siti con le migliori dotazioni al mondo di riduzione al minimo dell'impatto ambientale del ciclo integrale. La speranza – o, meglio, la necessità – è che le famiglie dei 10.800 lavoratori diretti – più le famiglie dei 4mila lavoratori dell'indotto, con la tredicesima e lo stipendio di dicembre già drammaticamente a rischio – non debbano trascorrere il giorno di Natale senza alcuna certezza o con la certezza della disperazione.